

# Le avventure del bravo soldato Švejk nella Grande Guerra

Traduzione di Annalisa Cosentino

*Una grande epoca vuole grandi uomini. E sono eroi discreti, modesti, senza la gloria e la storia di un Napoleone. A ben vedere, il loro carattere offuscherebbe persino la fama di Alessandro Magno. Al giorno d'oggi nelle vie di Praga si può incontrare un uomo dimesso che non immagina neppure quel che veramente significa nella storia della grande epoca moderna. Se ne va modestamente per la sua strada, non importuna nessuno e a sua volta non viene importunato da giornalisti a caccia di interviste. A chi gli domandi come si chiama, risponderà schietto e modesto: «Io sono Švejk...».*

*Quest'uomo silenzioso, modesto e dimesso è in realtà il vecchio bravo soldato Švejk, quell'eroe coraggioso che ai tempi dell'Austria-Ungheria era sulla bocca di tutti i cittadini del regno di Boemia e la cui gloria non tramonterà neppure durante la Repubblica.*

*A me piace molto il bravo soldato Švejk, e nel raccontare le sue avventure nella Grande Guerra sono convinto che tutti nutriranno simpatia per questo modesto e discreto eroe. Non incendiò il tempio della dea in Efeso, come fece quel cretino di Erostrato per finire sul giornale e nei libri di scuola.*

*E tanto basta.*

*L'Autore*

Parte prima  
LONTANO DAL FRONTE

*1. L'intervento del bravo soldato Švejk  
nella Grande Guerra*

«Insomma hanno ammazzato il nostro Ferdinando» disse la domestica a Švejk, il quale, abbandonato anni prima l'esercito dopo essere stato dichiarato definitivamente idiota da una commissione di medici militari, si guadagnava da vivere vendendo cani, brutti mostri bastardi cui falsificava il pedigree.<sup>1</sup>

Oltre ad avere questo lavoro, era affetto da reumatismi e si stava appunto spalmando il ginocchio di linimento opodeldoc.<sup>2</sup>

«Ma quale Ferdinando, signora Müllerová?» domandò Švejk senza smettere di massaggiarsi il ginocchio. «Io di Ferdinandi ne conosco due. Uno fa l'inserviente dal droghiere Průša, dove una volta si è scolato per sbaglio un flacone di lozione per capelli; e poi conosco anche Ferdinand Kokoška, quello che raccoglie le cacche di cane. Non è una gran perdita in nessuno dei due casi.»

«Ma padrone, Ferdinando l'arciduca, quello di Kono-pišť,<sup>3</sup> quello grasso e religioso.»

«Oh Gesù» strillò Švejk, «ma pensa un po'. E dove gli è capitato, all'arciduca, questo guaio?»

«L'hanno fatto fuori a Sarajevo, padrone, con un revolver, sapete. Viaggiava in automobile con la sua arciduchessa.»

«Dunque, vediamo un po', signora Müllerová, in automobile. Eh già, un signore come quello se lo può permettere senz'altro, e no che non ci pensa, che un viaggio in

automobile va a finire in disgrazia. E per giunta a Sarajevo, che è in Bosnia, signora Müllerová. Saranno stati i turchi. Noi non dovevamo prendergliela, la Bosnia e Erzegovina. E ora eccoci qua, signora Müllerová. Dunque l'arciduca è finito all'altro mondo. Ha sofferto tanto?»

«L'arciduca è crepato subito, padrone. Lo sapete anche voi che con il revolver non si scherza. Qualche tempo fa anche un tale giù da noi a Nusle<sup>4</sup> si è messo a giocare con il revolver e ha fucilato tutta la famiglia, e in più anche il portinaio che era andato a vedere chi era che sparava di qua e di là al terzo piano.»

«Ci sono revolver, signora Müllerová, che non lasciano partire un colpo neppure se t'impicchi. I sistemi sono tanti. Ma per l'arciduca avranno senz'altro comprato qualcosa di buono, e ci scommetto, signora Müllerová, che chi l'ha ridotto così si era vestito bene per l'occasione. Sa, sparare all'arciduca è un lavoro molto impegnativo. Non è come quando un bracconiere spara al guardacaccia. L'abbigliamento è fondamentale: a caccia di un signore così non si può mica andare vestiti di stracci. Bisogna che ti presenti con il cilindro, altrimenti finisce che un poliziotto ti arresta prima.»

«Dice che erano più di uno, padrone.»

«Mi pare ovvio, signora Müllerová» disse Švejk terminando il massaggio alle ginocchia. «Se vuoi uccidere un arciduca, o un imperatore, certamente chiedi suggerimento a qualcuno. Più numerose sono le teste, migliore è il consiglio. Uno suggerisce di qua, l'altro di là, e così l'impresa riesce, come dice il nostro inno nazionale.<sup>5</sup> La cosa più importante è appostarsi indovinando il momento in cui un personaggio di quel calibro passa di lì. Come Luccheni,<sup>6</sup> si ricorda, quello che ha pugnalato la nostra imperatrice Elisabetta buonanima con una lima. Se ne andava a passeggio con lei. Poi va' a fidarti: da allora non se ne vedono più, di imperatrici a passeggio. E toccherà ancora a molti altri. Vedrà, signora Müllerová, che arriveran-

no anche allo zar e alla zarina, e può darsi, non lo voglia Iddio, anche al nostro Imperatore, dal momento che hanno cominciato con suo nipote.<sup>7</sup> Lui, il vecchio signore, ha molti nemici. Anche più di Ferdinando. Come di recente diceva un tizio in osteria, verrà il tempo in cui gli imperatori creperanno come mosche e non ci sarà procura generale che tenga. Poi però non aveva i soldi per pagare, quel tizio, e l'oste ha dovuto farlo arrestare. È quello ha dato un ceffone a lui e due alla guardia. Poi l'hanno portato via in un carro aperto, così si riprendeva. Già, signora Müllerová, al giorno d'oggi se ne vedono di cotte e di crude. È un'altra perdita per l'Austria-Ungheria. Quando ero militare, un fante ha sparato al capitano. Carica il fucile ed entra in ufficio. Gli dicono che quello non è il suo posto, ma lui insiste che deve parlare con l'Herr Hauptmann. Il capitano esce e gli appioppa subito una consegna. Quello prende il fucile e gli tira dritto nel cuore. La pallottola esce dalla schiena del capitano e per di più fa anche dei danni nell'ufficio, rompendo una boccetta di inchiostro che si rovescia sui documenti.»

«E poi che è successo a quel soldato?» domandò dopo un po' la signora Müllerová, mentre Švejk si vestiva.

«Si è impiccato con una bretella» disse Švejk spazzolandosi il cappello duro. «E non era neppure sua. L'aveva chiesta in prestito al secondino, dicendo che gli cascavano i pantaloni. Doveva forse aspettare di essere fucilato? Lo sa anche lei, signora Müllerová, in una situazione così diventerebbe matto chiunque. Il secondino è stato degradato e si è preso sei mesi. Ma lui non se li è mica fatti. È scappato in Svizzera e ora fa il predicatore in una qualche Chiesa. Al giorno d'oggi sono poche le persone oneste, signora Müllerová. Immagino che anche l'arciduca Ferdinando a Sarajevo si sarà sbagliato nel valutare la persona che gli ha sparato. Vede un tale e pensa: Ecco una persona come si deve, infatti mi sta acclamando. E intanto quel tale gli spara. Lo ha colpito una volta sola o più volte?»

«Sul giornale sta scritto, padrone, che l'arciduca era un colabrodo. Gli ha svuotato addosso tutto il caricatore.»

«Si fa veramente in un lampo, signora Müllerová, in un battibaleno. Io per un'incombenza del genere mi comprei una browning. Sembra un giocattolo, ma in due minuti puoi far fuori venti arciduchi, magri o grassi che siano. Anche se, detto tra noi, signora Müllerová, un arciduca grasso lo colpisci di sicuro, più di uno magro. Si ricorderà di come hanno sparato al re del Portogallo.<sup>8</sup> Anche lui era piuttosto grasso. Si sa, un re non sarà mica magro. Io adesso me ne vado all'osteria U Kalicha, e cioè Il Calice,<sup>9</sup> e se per caso viene qualcuno a prendere lo spinone nano per il quale ho già riscosso l'anticipo, gli dica che ce l'ho nel canile in campagna, che gli ho accorciato le orecchie di recente e adesso non è trasportabile: non lo sarà finché non gli si rimarginano le orecchie, perché altrimenti prendono freddo. La chiave la lasci alla portinaia.»

Nell'osteria U Kalicha c'era un solo cliente. Era il poliziotto in borghese Bretschneider, al servizio della polizia segreta. L'oste Palivec stava lavando i sottobicchieri e Bretschneider cercava inutilmente di intavolare con lui una conversazione seria.

Palivec era notoriamente volgare, per lui una parola su due era cazzo o merda. Però era un uomo di vaste letture, e suggeriva a tutti di leggere quanto Victor Hugo aveva scritto sull'argomento appena menzionato riportando l'ultima risposta della vecchia guardia di Napoleone agli inglesi nella battaglia di Waterloo.<sup>10</sup>

«Proprio una bella estate», Bretschneider cercava di intavolare la sua conversazione seria.

«È tutto una merda» rispose Palivec riponendo i sottobicchieri nella credenza.

«Ce l'hanno combinata grossa a Sarajevo» ribatté Bretschneider, ancora debolmente speranzoso.

«Quale Sarajevo?» domandò Palivec. «L'osteria di Nusle? Lì se le danno tutti i giorni: si sa, a Nusle.»

«A Sarajevo in Bosnia, signor Palivec. Hanno sparato all'arciduca Ferdinando. Che ne pensa?»

«Io in queste cose non mi immischio, per me possono andare tutti a farsi fottere» rispose educato Palivec accendendosi la pipa. «Al giorno d'oggi se ti intrufoli in affari del genere ci puoi rimettere l'osso del collo. Io sono un commerciante, se qualcuno entra e prende una birra, io gliela servo. Ma Sarajevo, la politica o l'arciduca buonanima non fanno per noi, non possono portare ad altro che al carcere di Pankrác.»

Bretschneider tacque e rimase a osservare deluso l'osteria deserta.

«Qui una volta c'era il ritratto dell'Imperatore» disse dopo un po'. «Proprio là dove adesso è attaccato lo specchio.»

«Sì, ha ragione» rispose Palivec. «Era appeso lì e ci cavavano sopra le mosche, e allora l'ho portato in soffitta. Sa com'è, qualcuno magari si permette di fare un'osservazione e poi crea problemi. Ci mancherebbe solo questo.»

«A Sarajevo dev'essere stata una brutta faccenda, signor Palivec.»

A questa domanda insidiosamente diretta, Palivec rispose con insolita cautela:

«In questo periodo in Bosnia e Erzegovina c'è un caldo tremendo. Quando servivo laggiù nell'esercito, al nostro Oberleutnant dovevano mettergli il ghiaccio in testa.»

«In quale reggimento serviva, signor Palivec?»

«Un dettaglio del genere non me lo ricordo, io non mi sono mai interessato di stronzate simili e non sono mai stato curioso di saperlo» rispose Palivec. «Chi allunga troppo il collo rimane col culo per terra.»

Il poliziotto in borghese Bretschneider tacque definitivamente e la sua espressione mesta si rianimò solo con l'arrivo di Švejk, il quale, entrato nell'osteria, ordinò una birra scura osservando:

«Anche a Vienna oggi sono in lutto.»

Gli occhi di Bretschneider brillarono pieni di speranza; disse asciutto:

«A Konopiště ci sono dieci bandiere nere.»

«Devono essere dodici» disse Švejk dopo aver bevuto un sorso.

«Perché pensa che debbano essere dodici?» domandò Bretschneider.

«Per fare cifra tonda, a dozzine si conta meglio e a dozzine tutto viene a costare meno» rispose Švejk.

Regnava il silenzio. Fu sempre Švejk a interromperlo, con un sospiro:

«E quindi è finito all'altro mondo, Dio l'abbia in gloria. Non ha neanche fatto in tempo a diventare imperatore. Quando facevo il servizio militare, un generale è caduto da cavallo e si è ammazzato senza colpo ferire. Cercano di aiutarlo a risalire a cavallo, a rimettersi in sella, ma a questo punto si accorgono meravigliati che è proprio morto. E doveva anche essere promosso feldmaresciallo. È successo durante una rivista delle truppe. Le riviste non portano mai niente di buono. Anche a Sarajevo si faceva una rivista. Una volta, mi ricordo, a una rivista mi mancavano venti bottoni sull'uniforme, e quindi mi hanno chiuso in isolamento per due settimane e per due giorni sono rimasto disteso incaprettato come Lazzaro. Ma nell'esercito la disciplina è necessaria, altrimenti nessuno prende niente sul serio. Il nostro tenente, l'Herr Oberleutnant Makovec, lui ci diceva sempre: "La disciplina, imbecilli, è necessaria, altrimenti vi arrampichereste sugli alberi come scimmie, mentre l'esercito farà di voi degli uomini. Imbecilli idioti". E non è forse vero? Immaginate un parco, diciamo quello di piazza Carlo,<sup>11</sup> e su ogni albero un soldato senza disciplina. Questa cosa mi ha sempre spaventato moltissimo.»

«A Sarajevo» riprese Bretschneider «sono stati i serbi.»

«Si sbaglia» rispose Švejk, «sono stati i turchi, per via della Bosnia e Erzegovina.»

E Švejk spiegò le sue opinioni sulla politica interna-

zionale austriaca nei Balcani. Nel 1912 i turchi avevano perso con la Serbia, la Bulgaria e la Grecia. Volevano aiuto dall'Austria, e non avendolo ottenuto avevano sparato a Ferdinando.

«A te piacciono i turchi?» Švejk si rivolse all'oste Palivec. «Ti piacciono quei cani miscredenti? No che non ti piacciono.»

«Un cliente è un cliente» disse Palivec, «anche se è turco. Per noi commercianti non c'è politica che tenga. Ti paghi una birra, ti siedi in osteria e dici le cazzate che ti pare. Questo è il mio principio. Se il nostro Ferdinando l'ha fregato un serbo o un turco, un cattolico o un maomettano, un anarchico o un giovanecco,<sup>12</sup> per me è lo stesso.»

«Bene, signor Palivec» riprese Bretschneider che stava nuovamente perdendo la speranza che uno dei due si lasciasse intrappolare. «Ma ammetterà che è una grande perdita per l'Austria.»

Invece dell'oste rispose Švejk:

«È senz'altro una perdita, non si può negare. Una tremenda perdita. Ferdinando non si può rimpiazzare con un cretino qualsiasi. Il fatto è che doveva essere ancora più grasso.»

«In che senso?» si rianimò Bretschneider.

«In che senso?» ribatté Švejk soddisfatto. «È molto semplice. Se era più grasso, gli veniva un infarto prima, quando rincorreva perfino le vecchie che raccoglievano frasche e funghi nella sua riserva di Konopiště, per cacciarle via,<sup>13</sup> e così magari non moriva di una morte tanto umiliante. Quando ci penso: è il nipote dell'Imperatore, e gli sparano! È proprio una vergogna, i giornali non parlano d'altro. Anni fa da noi a Budějovice,<sup>14</sup> al mercato, in una lite di poco conto hanno pugnalato un commerciante di bestiame, un certo Břetislav Ludvík. Questo qui aveva un figlio, Bohuslav, e dovunque Bohuslav andasse a vendere i porci, nessuno gli comprava nulla e dicevano tutti: "È il figlio del morto pugnalato, sarà un fa-

rabutto anche lui». Ha dovuto buttarsi nella Vltava dal ponte di Krumlov,<sup>15</sup> hanno dovuto tirarlo fuori, hanno dovuto rianimarlo, hanno dovuto pompargli fuori l'acqua e lui ha dovuto spegnersi tra le braccia del medico dopo che quello gli aveva fatto un'iniezione.»

«Lei fa paragoni davvero bizzarri» disse Bretschneider con l'aria di chi la sa lunga. «Prima tira in ballo Ferdinando e poi un commerciante di bestiame.»

«Ma no» si difese Švejk, «mi guardi Iddio dal voler paragonare qualcuno a qualcun altro. Palivec mi conosce. Vero che non ho mai paragonato nessuno a nessun altro? Solo che non vorrei essere nei panni della vedova dell'arciduca.<sup>16</sup> Che farà adesso? I figli sono orfani, la tenuta di Konopiště senza un padrone. Si rispose con un altro arciduca? A che pro? Torna a Sarajevo pure con l'altro e rimane vedova per la seconda volta. A Zliv di Hluboká anni fa c'era un guardacaccia, aveva un nome bruttino, Pindour, che è come dire Cazzetto. I bracconieri gli sparano e la vedova rimane sola con due figli, e un anno dopo sposa un altro guardacaccia, Pepik della famiglia Šavle di Mydlovary. E le ammazzano anche questo. Poi la vedova si sposa per la terza volta, di nuovo con un guardacaccia, e fa: "Non c'è due senza tre. Se non va bene neanche questa volta, non so proprio che farò". È ovvio che le fanno fuori pure quello, e ormai con i vari guardacaccia aveva fatto in tutto sei figli. È andata perfino nell'ufficio del principe di Hluboká<sup>17</sup> a protestare per le sofferenze patite con i guardacaccia. E allora le raccomandano Jareš,<sup>18</sup> il guardiano della peschiera di Ražice. E indovinate un po': quello glielo annegano mentre si svuota il laghetto, e anche con lui la donna aveva fatto due figli. Quindi sposa un castrino di Vodňany che una notte la fa fuori con l'accetta e poi va spontaneamente a costituirsi. Poi, mentre al tribunale territoriale di Písek lo impiccavano, morde il naso al prete e dice che non si rammarica di nulla, e per di più dice anche qualcosa di molto brutto a proposito dell'Imperatore.»

«E non sa che cosa ha detto?» domandò Bretschneider con voce piena di speranza.

«Non posso dirglielo poiché nessuno ha avuto il coraggio di ripeterlo. Ma pare che fosse qualcosa di spaventoso e tremendo, tanto che un consigliere del tribunale che era presente è impazzito, e lo tengono tuttora in isolamento perché non si venga a sapere. Non era una normale offesa all'Imperatore di quelle che si dicono da sbronzi.»

«E quali sono le normali offese all'Imperatore che si dicono da sbronzi?» domandò Bretschneider.

«Per favore, signori, voltate pagina» disse l'oste Palivec. «Sapete, a me queste cose non mi piacciono. Va a finire che si dicono cazzate e poi ci si pente.»

«Quali sono le offese all'Imperatore che si dicono da sbronzi?» ripeté Švejk. «Ce ne sono di tutti i tipi. Si sbronzi, si faccia suonare l'inno austriaco e vedrà quello che sarà capace di dire. Ne inventerà così tante sul conto dell'Imperatore, che se solo la metà è vera si vergognerà per tutta la vita. Ma l'anziano Imperatore davvero non lo merita. Ragioniamo un momento. Ha perso il figlio Rodolfo in tenera età, quando era nel pieno della virilità.<sup>19</sup> La moglie Elisabetta gliel'hanno pugnolata con una lima; poi ha perso di vista Johann Orth;<sup>20</sup> il fratello, l'imperatore del Messico,<sup>21</sup> gliel'hanno fucilato in una fortezza contro un muro. E ora, in vecchiaia, gli fanno fuori il nipote. Bisogna proprio avere nervi d'acciaio. E poi a un tale bevuto gli salta in mente di cominciare a offenderlo. Se oggi scopia qualcosa, vado volontario e rimango a servire l'Imperatore finché non mi fanno a pezzi.»

Švejk prese una sorsata abbondante e continuò:

«Lei pensa che l'Imperatore lascerà correre? Allora lo conosce poco. La guerra con i turchi è inevitabile. Voi mi avete ucciso il nipote, e ora io vi spacco il muso. La guerra è certa. In guerra la Serbia e la Russia saranno nostre alleate. Ci sarà da fare a botte.»

In quel momento profetico Švejk era bellissimo. Il suo

viso ingenuo, sorridente come la luna piena, splendeva di entusiasmo. Per lui era tutto così chiaro.

«Può darsi» continuò nella descrizione del futuro dell'Austria-Ungheria «che in caso di guerra con la Turchia poi ci attaccano i tedeschi, perché tedeschi e turchi sono alleati. Sono delle bestie senza pari al mondo. Però possiamo allearci con la Francia, che dal '71 ce l'ha con la Germania.<sup>22</sup> E via. Scoppierà la guerra, non le dico di più.»

Bretschneider si alzò e disse solennemente:

«Non occorre dire di più, venga con me nell'androne, sono io che devo dirle una cosa.»

Švejk uscì seguendo il poliziotto in borghese nell'androne, dove lo attendeva una piccola sorpresa: il suo compagno di bevuta gli fece vedere l'aquilotto del distintivo<sup>23</sup> e dichiarò che lo arrestava e lo portava immediatamente in questura. Švejk cercò di spiegare che il signore si sbagliava, che lui era completamente innocente, che non aveva pronunciato una sola parola che potesse offendere qualcuno.

Ma Bretschneider gli disse che in realtà aveva commesso una serie di reati, tra i quali non era secondario il delitto di alto tradimento.

Poi rientrarono nell'osteria e Švejk disse a Palivec:

«Ho preso cinque birre e un panino con la salsiccia. Ora dammi ancora una slivovice e poi devo andare, perché sono in arresto.»

Bretschneider fece vedere a Palivec l'aquilotto, per un momento osservò l'oste e poi domandò:

«Lei è sposato?»

«Sì.»

«E sua moglie può occuparsi del negozio durante la sua assenza?»

«Sì.»

«Allora tutto a posto, signor Palivec» disse allegro Bretschneider. «Mandi a chiamare sua moglie, le dia le consegne e stasera veniamo a prendere anche lei.»

«Non ti preoccupare» lo confortò Švejk. «Io vado dentro soltanto per alto tradimento.»

«E io per che cosa?» si lagnò Palivec. «Sono stato così attento.»

Bretschneider sorrise e disse con aria vittoriosa:

«Per aver detto che sopra l'Imperatore ci cacavano le mosche. Ci penseranno loro a toglierle dalla testa l'Imperatore.»

E Švejk lasciò l'osteria U Kalicha in compagnia del poliziotto in borghese, al quale una volta che furono per via, chiese guardandolo in faccia con il suo sorriso bonario:

«Devo scendere dal marciapiede?»

«Perché?»

«Be', dal momento che sono in arresto, ritengo di non avere il diritto di camminare sul marciapiede.»

Mentre varcavano il portone della questura, Švejk disse:

«Il tempo è volato, chiacchierando. Lei ci va spesso all'osteria U Kalicha?»

E mentre Švejk veniva condotto in questura, all'osteria U Kalicha Palivec affidava ogni cosa alla moglie in lacrime, confortandola nel suo modo peculiare:

«Non piangere, non strillare, che vuoi che mi facciano per un ritratto merdoso dell'Imperatore?»

E così questo fu l'intervento del bravo soldato Švejk nella Grande Guerra: delicato, gentile, com'era tipico di lui. Gli storici troveranno interessante il fatto che egli avesse visto lontano nel futuro. Se la situazione in seguito ebbe un'evoluzione diversa rispetto a quella argomentata all'osteria U Kalicha, dobbiamo tener presente che Švejk non aveva preparazione e cultura diplomatica.